

IL ROMANZO DI ROBERTA LEPRI

L'Africa terra estrema che rivela il cuore umano

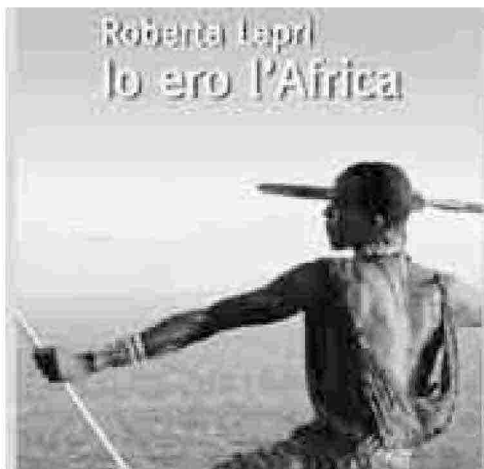
GIUSEPPE GIGLIO

«**R**isiedevo già qui e poi vi sono nato», diceva Borges di Buenos Aires. Perché quel luogo toccatogli in sorte sarebbe stato fondamentale. E qualcosa di simile accade in «Io ero l'Africa» (Avagliano, 2013), il nuovo romanzo di Roberta Lepri. Che si apre nell'Italia degli anni Cinquanta, dove tanta gente fatica non poco per vivere, quando non è costretta ad andarsene. Come succede ad una coppia di contadini umbri, che salpano alla volta della Somalia, lasciando tre figli a casa. Teo: un mezzadro socialista che (nonostante le sue idee) mette su una piantagione di banane sfruttando i neri, e che fa di qualche giovane somala una non difficile preda. Angela: dai lunghi capelli biondi e con gli occhi azzurri (una vera normanna), è una donna di forte sentire, con un rosario sempre in tasca, e mal sopporta le convenzioni sociali; a lei il fratello vescovo affida la fondazione di una scuola proprio lì, in Africa, vicino al fiume Giuba.

Una storia di emigranti: nei racconti di Angela e Teo (ormai rientrati in Italia) alla piccola Bianca, una loro nipotina, che li sollecita, attratta com'è dal profumo di esotico e di mistero che avverte nella villa dei nonni, costruita coi soldi di

quella che per tutta la famiglia era stata la campagna d'Africa. Eppure «Io ero l'Africa» è tutt'altro che un romanzo sull'emigrazione di quegli anni. E non è neanche una declinazione del mito del buon selvaggio, cui pure la Lepri lascia qualche pagina, in chiave di innocente e gioiosa adesione alla vita: come quando dice di una ragazzina nera senza vestiti che «sorrideva in modo gentile, con un'espressione tranquilla che sarebbe stata assurda per qualsiasi coetanea europea»; o come quando indugia su Said, un affascinante guerriero Masai che Angela incontra nei pressi della shamba, la scarna dimora africana dove vive col marito, e che di lei diventa, malgrado la presenza di Teo, un enigmatico ma irrinunciabile angelo custode. E si accorge ben presto, Angela, di quanto viscerale sia il proprio rapporto con quella terra estrema, che più e meglio di altre rivela il cuore umano, le sue gioie e bellezze.

Così una prosa agile e immaginosa restituisce al lettore le tante ombre irrisolte dei personaggi (a parte Angela e Teo, diversi loro famigliari) di questa epopea, lo conduce attraverso le paludi che nella famiglia possono nascondersi. Un racconto lungo, più che un romanzo: dove i silenzi sollevano velari sul dolore e sulla violenza; ma dove pure resiste una coriacea volontà di aggrapparsi al sogno, di chiudere gli occhi e (come con Karen Blixen) vedere l'Africa.



LA COPERTINA DEL ROMANZO

